



Sel spaccata tra Pd e Tsipras Vacilla la tregua di Vendola

- Fratoianni guarda a sinistra, Migliore spinge per un rapporto più stretto con i democratici
- Spinelli verso l'accettazione del seggio

ROMA

Se la lista Tsipras non avesse superato il 4%, paradossalmente, il clima dentro Sel sarebbe meno burrascoso. Sembra assurdo, ma è così, almeno a sentire gli umori dei deputati vendoliani a Montecitorio. Già, perché quel «cartello elettorale» con Prc e alcuni intellettuali nel segno del greco, in fondo, ha avuto pochi padri dentro Sel. «Nessuno di noi ci ha creduto fino in fondo, meno che mai nella ricostruzione di un partito di sinistra-sinistra», confida un deputato non allineato.

Sono mesi difficili per Sel. Prima la rottura col Pd, poi l'opposizione a Letta, con M5S e Lega a sbraitare oscurando quasi del tutto l'opposizione costruttiva di chi si era comunque candidato per governare con Bersani. Poi il tumultuoso avvento di Renzi, e quell'avventura targata Barbara Spinelli che alcuni non volevano fin dall'inizio. E che ora Vendola ridimensiona a «un seme». «Ingabbiare questo seme in nuovo contenitore non mi convince», ha spiegato il leader a l'Unità. Che vuol dire, in sostanza, congelare quell'esperienza. Non dare vita alla costituente di una nuova sinistra (i più ottimisti pensano al modello Syriza di Tsipras) che gli altri partner vorrebbero mettere in piedi al più presto per sfruttare l'onda lunga del successo europeo.

Per Vendola sono giornate di lavoro interminabili: in Europa vuole fare il ponte tra Tsipras e Schulz, in casa sua deve tenere insieme le due fazioni di Gennaro Migliore (capogruppo alla Camera) che vorrebbe un partito unico col Pd, e di Nicola Fratoianni (coordinatore e vincitore dell'ultimo congresso) che invece guarda a sinistra. Martedì il governatore pugliese è volato a Bruxelles per incontrare entrambi i leader, e in casa sua è scoppiato un putiferio, con i dissidenti sulle barricate perché gli eletti di Sel potrebbe andare con Tsipras nel gruppo della sinistra europea, Gue. «E dove dovrebbero andare gli eletti nella lista Tsipras?», sorride Fratoianni. Il problema è che di eletti potrebbe non essercene neppure uno. Barbara Spinelli, al contrario di quanto detto in campagna elettorale, ha praticamente deciso di accettare il suo seggio. Avendo vinto al Centro e al



Sud, in base al collegio che sceglierà potrebbe andare a Strasburgo o Marco Furfaro di Sel e Eleonora Forenza del Prc. Se dovesse vincere alla lotteria dei collegi la ragazza di Rifondazione, per Sel sarebbero zero deputati. e tuttavia Vendola è molto impegnato a spiegare che col greco il Gue cambia pelle, «si libera dell'ortodossia, come dimostra l'uscita dei partiti comunisti».

Ma ai dissidenti non basta perché questa querelle tra Pse e Gue (un anno fa Sel chiese l'adesione al Pse, ma la pratica non è andata avanti), è solo la punta dell'iceberg dei tormenti di un partito in piena crisi d'identità. Costretto a fare i conti con un Pd che non è più quello del 2013, e tuttavia abbastanza determinato a non rientrare nella schiera della sinistra «minoritaria» e di testimonianza. E qui il vocabolario diventa una maionese. Vendola spiega che «siamo una sinistra di governo ma non nel governo». Fratoianni e altri chiosano ogni frase critica sull'attuale esecutivo ribadendo per Sel «un orizzonte di governo» o un «quadro di alternativa». L'accusa a Migliore, non tanto velata, è quella di voler regalare piccole truppe a un Pd che non ne ha alcun

bisogno. E dunque di svendere l'intero patrimonio di Sel in cambio di nulla. «Per me una sinistra autonoma dal Pd ma potenzialmente alleata ha ancora senso. E davvero non capisco perché bisogna fare oggi una guerra fratricida», sbuffa Arturo Scotto, uno dei pontieri. «Aspettiamo, votiamo i provvedimenti del governo in cui crediamo, sproniamo Renzi sul tema della lotta all'austerità. Nella politica italiana le cose cambiano così rapidamente...». La linea del prendere tempo è anche quella di Vendola. Ma i due litiganti, Migliore e Fratoianni, sembrano sempre più incompatibili. Ormai la truppa alla Camera vive un po' da separati in casa, si attende la data fatidica del 14 giugno, quando si terrà l'assemblea nazionale. Sarà quello il momento clou per capire i destini di Sel? Non è sicuro, ma è probabile che in quella sede ci sia una conta, e che la quindicina di deputati vicini a Migliore costituisca una minoranza interna codificata. Antepresa della scissione? «Non è affatto scontato», mette le mani avanti Ileana Piazzoni, una delle più filo Pd. «Se parte una costituente della nuova sinistra io non ci posso stare, ma se la segreteria fa scelte diverse si può restare tutti insieme, noi come minoranza interna». Nella maggioranza legata a Fratoianni si dà quasi per scontato che qualcuno uscirà. Ma solo alla Camera, perché i sette senatori dovrebbero restare fedeli.

E tuttavia anche a palazzo Madama il clima è complicato. Tra i senatori era prevalente l'idea di votare sì al decreto Irpef sugli 80 euro, poi è arrivata la notizia del voto di fiducia e dunque il voto sarà contrario. Ma alla Camera si ripeterà lo stesso copione: riunioni di gruppo per decidere cosa fare, ma i deputati vicini a Migliore già pensano al sì e anche altri non nascondono il loro favore al provvedimento. «E un sì non vuol certo dire sposare la linea del governo o entrare in maggioranza», spiega uno dei pontieri.

Il punto è capire per quanto potrà reggere la linea di Vendola del «non aderire né sabotare» il governo Renzi. Settimane? Mesi? L'aria che si respira in Parlamento fa capire che la resa dei conti tra le due anime potrebbe essere vicina. Oppure no. La lista Tsipras, come tante altre costituenti della sinistra, potrebbe abortire spontaneamente. Per le troppe rivalità. Scaricata da un partito che ha vissuto il 4% come un peso improvviso, una gabbia, un seme di divisione in una truppa che per anni ha vissuto relativamente tranquilla all'ombra del leader. E che ora rischia di dividersi nel segno dei due delfini. Ormai adulti. E divisi dalla strategia.

BOLOGNA

Merola e vendoliani ai ferri corti sulla scuola

Non saranno gli epici scontri tra Rifondazione e il sindaco «sceriffo» Cofferati, ma la maggioranza di governo a Bologna è ufficialmente in fibrillazione. All'indomani delle Europee, con il Pd al 40% il sindaco democratico Virginio Merola aveva mandato il suo altolà agli alleati di Sel: «Basta veti», era in sostanza il messaggio. I vendoliani si sono fatti sentire su diversi temi, anche di primo piano come il progetto di vendita di azioni del Comune della multiutility milionaria Hera. Ora lo scontro si rinnova sulla scuola, su cui già Pd e Sel si erano trovati su fronti diversi all'epoca del referendum contro i finanziamenti comunali alle materne paritarie. Una battaglia, quella, diventata di rilievo nazionale, con gli interventi di Vendola (Merola l'aveva bollata come una «strumentalizzazione vergognosa») e Landini in difesa della scuola pubblica.

Oggi invece a dividere gli alleati è il progetto della giunta di un'Istituzione per la scuola, a cui affidare la gestione di tutti i servizi educativi. Contrarie le maestre comunali (nidi e materne a Bologna sono in gran parte comunali), che temono una progressiva esternalizzazione, Sel ha chiesto di valutare altre strade per stabilizzare i precari. Ieri però da Merola è arrivato un vero aut aut: «No istituzione, no assunzioni», ha chiarito, per poi concludere che «se Sel ci sta meglio, altrimenti è uguale, ce ne faremo una ragione. Basta con una discussione inutile. Non privatizziamo nulla e questa è l'unica strada per assumere». Piccata la reazione della capogruppo di Sel Cathy La Torre: «Dire che se votiamo contro non vogliamo le assunzioni è una meschinità. Il sindaco vuole cacciarci». La giunta vuole portare la delibera in Consiglio già il 23 del mese.

No, compagni: non possiamo consolarci con le bandiere

SEGUE DALLA PRIMA

Discutendo a volte aspramente con i compagni del mio gruppo sulla prudenza di alcune scelte, ma sentendomi sempre a mio agio in una comunità che metteva al centro, pur fra mille contraddizioni, proprio l'ideale europeo di Spinelli, la sua intuizione di un'Europa dei diritti e non solo delle libertà. E ritrovando il gruppo al mio fianco anche in battaglie che contrapponevano le posizioni del Pse a quelle dei governi nazionali. Abbiamo lavorato senza padroni, per un'Europa più solidale, meno rigida, più autentica. E gli amici della Gue, con il loro orgoglioso dogmatismo, spesso erano altrove. Ritrovare oggi il mio partito, il partito che cinque anni fa ho fondato assieme ad altri compagni, avviato su quei sentieri mi sembra scelta fumosa, rituale, poco comprensibile. Che non condivido affatto.

Non condivido neppure l'analisi su un Pd ridotto a una caricatura della vecchia Dc, che poteva definirsi un partito moderato perché alla sua sinistra c'era una forza politica come il Pci, che prendeva il 30% dei voti. Se il

L'INTERVENTO

CLAUDIO FAVA
DEPUTATO SEL

È un errore abbandonare lo spazio del socialismo europeo per vecchi approdi. Ed è sbagliato anche pensare che il Pd sia una nuova Dc

Pd di Renzi fosse solo un grande contenitore dei voti moderati, vorrebbe dire che il voto di sinistra in Italia si è ridotto al 4%: chi se la sente di affermare in buona fede una simile idiozia? Questo voto generoso e impreveduto al Pd racconta piuttosto un pezzo d'Italia. Che per una parte è anche nostra, è il paese a cui abbiamo provato a dare voce con Sinistra Ecologia e Libertà. Un voto volubile, spurio, senza padri, senza obbedienze, senza radici profonde: ma esiste. E chiede di essere ascoltato per quello che dice. E qui le opinioni divergono. Io, per esempio, non credo che quell'Italia chieda al Pd semplicemente di consolidarsi, di irrobustirsi, di rinchiudersi nel perimetro di se stesso limitandosi a gestire questo consenso. Nel 41% democratico alle europee c'è soprattutto una domanda di buona e nuova politica, la pretesa di un cambiamento nei linguaggi, nelle pratiche, nei volti dei protagonisti, nella funzione del governo, nell'uso della verità, nel ripudio dei bizantinismi, il ripudio di una politica fatta di parole che nascondono

dentro altre parole... Quel voto è anche il ritratto di un paese civile, adulto, migliore di come lo abbiamo raccontato, capace di smaltire il senso comune del berlusconismo senza piangersi addosso. E adesso che ne facciamo di questi italiani? Cosa gli diremo nei giorni che verranno?

È qui che siamo chiamati in causa anche noi di Sel. Non su cosa dire al nostro 4% di elettori ma su cosa proporre agli italiani tutti. Entrare nel Pd? No, non credo sia una soluzione: oggi sarebbe piuttosto una scorciatoia. Restare orgogliosamente soli, appesi alla nostra bandiera, immersi nel lutto di un centrosinistra che non esiste più? Progetto consolante come tutte le malinconie, ma inutile. Proporre ridicole fusioni a freddo, Pd più Sel, come fossimo molecole in un laboratorio? Che senso avrebbe? Io penso altro. Credo che abbia senso lavorare tutti (tutti quelli che hanno a cuore le ragioni di un autentico cambiamento sociale e il senso profondo della democrazia) per creare un campo largo, aperto, condiviso. Uno spazio comune che raccolga la

sfida mancata del centrosinistra ma parli oltre e avanti, che si proponga di rappresentare anzitutto il lavoro ma non solo il lavoro, che sposti il proprio sguardo in Europa dove le grandi sfide di civiltà si vincono o si perdono, che abbia il coraggio di pensieri lunghi per superare le piccole patrie. È un tempo in cui le bandiere producono solitudine, non buona politica.

A ciascuno la propria parte di responsabilità. A Renzi tocca la quota più corposa: ancor prima che come presidente del consiglio, per ciò che ha rappresentato nell'immaginario del paese. Gli tocca anzitutto l'onere della coerenza: ma quello tocca a chiunque prometta e poi sia chiamato a mantenere. A Renzi spetta una fatica in più: dimostrare che di quel Pd lui è figlio ma non padre, che non lo vivrà come la casa da difendere, che non gli toccherà chiedere permesso per fare ciò che dice di voler fare. A me (a noi, a chi se la sente...) il compito di rimetterci in cammino riponendo le belle bandiere in fondo alle tasche e in cima al cuore.